

martedì 29 maggio 2001

rUnità | 19

taccuino

ODISSEA A SIRACUSA
Comincerà stasera alle 21,30 nell'Anfiteatro Romano a Siracusa il progetto itinerante dell'«Odisea», nell'ambito del cartellone 2001 degli spettacoli classici dell'Istituto nazionale del dramma antico, per la regia di Marco Tarasco e l'allestimento della compagnia Lavia. Il progetto itinerante - 10 episodi allestiti in cinque luoghi diversi sino al primo luglio - propone un «viaggio» tra i luoghi dell'«Odisea». Il primo episodio in scena oggi all'Anfiteatro Romano di Siracusa sarà «Penelope tra i proci».

CARA SIAE SEI SICURA DI ESSERE SENZA MACCHIA?

Franco Fabbri

help!
Iscritti e soci della SIAE hanno appena ricevuto l'ultimo numero del «Bollettino», che come ogni periodico di questo tipo è in ritardo: è il numero di gennaio-febbraio 2001. Per uno di quei sussulti spazio-temporali di cui solo le grandi organizzazioni sono capaci, riporta un documento la cui data è successiva: la Delibera n. 22 del 7 marzo 2001. Già solo questa piccola ma vertiginosa sfasatura alla Philip K. Dick («Ubik», «Blade Runner») sarebbe sufficiente a rendere affascinante la lettura; ma l'interesse è ancora maggiore a causa del contenuto: si tratta infatti dell'Ordinanza di ripartizione della Sezione Musica. E perché dovrebbe interessarci? Chiunque abbia seguito negli ultimi mesi i dibattiti su Napster e lo scambio di files MP3, con relative geremiadi dell'industria sulla sciagurata abitudine dei giovani di scambiare registrazioni senza corri-

spondere un minimo compenso ad autori, esecutori, editori, discografici, si sarà fatto un'idea di come funzionino le cose normalmente, cioè quando il commercio di musica avviene sotto il completo controllo dell'industria e delle società degli autori. Se con Napster e sistemi analoghi nessun compenso raggiunge quelli che il gergo del diritto d'autore chiama gli «aventi diritto», allora quando un disco viene stampato e distribuito, o trasmesso alla radio o alla televisione, o diffuso in una discoteca, o riprodotto da un centralino telefonico, o quando una certa composizione viene eseguita in concerto, in una serata danzante, in una festa, tutte situazioni (l'elenco potrebbe essere più lungo) sulle quali la SIAE esercita il proprio occhio (orecchiuto?) controllo e riscuote pagamenti, potremo essere certi che quanto è stato corrisposto da noi, gli utilizzatori, raggiungerà gli «aventi diritto».

Ecco, la lettura di questa Ordinanza di ripartizione è interessante perché ci permette di capire che questa idea del funzionamento del diritto d'autore musicale fasulla. Per fare un esempio fra i molti possibili, se un brano dance creato dal signor Rossi viene diffuso a furor di popolo in una discoteca strapiena, ma quella discoteca non rientra nel campione statistico rilevato dalla SIAE, il signor Rossi non riceverà una lira. E se la discoteca fosse invece nel campione, difficilmente al signor Rossi andrebbe più del 50% di quello che la nostra idea fasulla gli attribuirebbe, cioè l'ammontare pagato alla SIAE dal gestore della discoteca per quella serata, diviso in proporzione alle durate dei brani diffusi. Se invece il brano è una mazurka scritta dal signor Bianchi, eseguita dal vivo nella balera attigua, Bianchi e il suo editore riceveranno quanto spetta, ma non venga in mente

a Bianchi di fare a meno dell'editore, tanto riceverebbe la stessa cifra, perché ai brani editi va un punteggio doppio rispetto a quelli non editi. Avete le vertigini? Appunto. Un'ordinanza di ripartizione è un articolato complesso a base di percentuali, punteggi, coefficienti di valorizzazione, che cercano di mettere rimedio a due difficoltà inoppugnabili: che non è sempre facile conoscere analiticamente che cosa è stato eseguito, e che non tutte le esecuzioni hanno la stessa importanza e lo stesso valore. Ma il risultato è che tutto viene consegnato all'arbitrio di interessi contrapposti e diversamente rappresentati. Amministrati i quali, è difficile che una società degli autori si possa presentare come un cavaliere senza macchia, che agita il ditino per far la morale agli adolescenti sciopazzato-

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Giancarlo Susanna

ROMA Eric Clapton non farà più concerti. La notizia, ripresa da un articolo di *Rolling Stone*, è di quelle destinate a fare abbastanza rumore, visto che il chitarrista inglese, 56 anni compiuti lo scorso 30 marzo, è uno dei simboli del rock, uno di quei pochi musicisti che hanno saputo attraversare interi decenni conquistando continuamente nuovo pubblico.

Certo, non si legge più sui muri di Londra che «Clapton is God» e il rock blues acido dei Cream è affidato alla storia, ma la sua popolarità, alimentata da dischi venduti a milioni e milioni di copie come l'«Unplugged» di qualche anno fa, non accenna minimamente a diminuire. «Questa è definitivamente l'ultima volta - ha detto Clapton, attualmente impegnato con le date americane del suo tour mondiale - È dura. Semplicemente non è più lavoro per me». A spingerlo a prendere una decisione non certo facile deve aver contribuito anche l'imminente terza paternità. La compagna di Clapton, Melia McEnery, darà alla luce un bambino il mese prossimo nella casa che la coppia ha acquistato a Columbus, in Ohio, ma Clapton ha già un'altra figlia, Ruth, e circa dieci anni fa ha perso in un tragico incidente il bambino che aveva avuto da Lory Del Santo. A questo punto non sembra davvero un caso che le ventuno canzoni del suo attuale concerto ripercorrono le tappe di una carriera a dir poco leggendaria. Nato a Ripley, nel Surrey, Clapton ha studiato alla Kingston Art School e ha cominciato a suonare la chitarra a diciassette anni. «Si è trattato di un processo abbastanza indiretto - ebbe a dire lo stesso Clapton in un'intervista del '76 - Me l'avevano comprata e l'ho lasciata quasi subito, salvo riprenderla qualche anno dopo quando non avevo altre cose di cui occuparmi. Dovevo usarla per guadagnare qualche soldo e comprare qualcosa da bere e da mangiare al pub. Penso che questo sia stato un ottimo incentivo. E quando cominciai a fare abbastanza soldi da non aver più bisogno di lavorare e andare a suonare per vivere che le cose peggiorano».

Parole che acquistano un significato particolare, alla luce di quanto Clapton ha appena dichiarato. E che danno un'idea di quanto ricettiva e creativa fosse la scena musicale inglese degli anni '60, un ambiente in cui il vero talento non faceva troppa fatica ad emergere. La prima occasione importante arrivò per il giovane Clapton nel 1963, quando fu chiamato a sostituire Anthony «Top» Topham negli Yardbirds. Con questa band Clapton incise due album (uno dei quali con il grande bluesman Sonny Boy Williamson) e un singolo, il fortunato *For Your Love*. Nel 1965 entrò a far parte dei Bluesbreakers di John Mayall, il cui approccio alla musica, più rigoroso di quello degli Yardbirds, era in sintonia con la sua crescente passione per il blues e per solisti come Buddy Guy e Otis Rush. L'unico disco realizzato con i Bluesbreakers, recentemente ristampato su cd, è considerato ancora oggi uno dei capolavori del blues britannico. In *Ramblin' On My Mind*, un classico di Robert Johnson, Clapton esordì anche come cantante, ma sono i suoi assoli, soprattutto quelli di *Double Crossing Time* e di *Have You Heard* a dare il segno della sua maturazione come chitarrista. La famosa scritta sui muri risale proprio a quei giorni, anche se Clapton, nella stessa intervista a Steve Turner, la considerava semplicemente la trovata di un giornalista: «Sai com'è successo? Un giornalista disse di aver visto un ragazzo che lo scriveva su un muro, ma non credo fosse necessariamente vero. Quel tale non ha probabilmente visto nessuno, ma il solo fatto di averlo pubblicato su un giornale ha fatto sì che per un po' di tempo qualcuno lo facesse davvero».

Chiusa la parentesi dei Bluesbreakers e lasciato il suo posto a un altro grande chitarrista, Peter Green, Clapton formò con il bassista Jack Bruce e il batterista Ginger Baker i Cream, il gruppo che gli avrebbe dato la fama e il grande successo commerciale. Singoli come *Sunshine Of Your Love* e *Strange Brew* e album come *Disraeli Gears* e *Wheels Of Fire* fecero di Clapton l'unica credibile



Clapton via dalla pazza folla

Da Dylan a Young i «vecchietti» che non mollano

L'immaginario del rock è ancora legato alla cultura giovanile e sarà così fino a quando quattro o cinque ragazzi si troveranno in un garage con due chitarre, basso e batteria per divertirsi e dare sfogo alla loro energia. Proprio per questo sembra così strano vedere invecchiare sul palco i personaggi che hanno fatto grande questo linguaggio musicale. Il caso di Eric Clapton è a dire il vero un po' atipico, perché «Slowhand», se si eccettua il suo «periodo di fuoco» con i Cream, non è di sicuro un front-man come Mick Jagger o Iggy Pop e neppure un chitarrista scatenato come Neil Young. Vederlo immobile al centro della scena, vestito con uno dei suoi prediletti abiti di Armani, non faceva certo pensare a Johnny Rotten. Per non parlare della musica, che da molto tempo si è fatta carezzevole e rilassata, salvo qualche impennata verso il più classico e inoffensivo rock blues. In fondo B.B. King, con cui Clapton ha inciso uno dei suoi ultimi (inoffensivi) dischi è molto più vecchio di lui e continua a girare il mondo con la sua chitarra, il suo smoking e i suoi blues. Lo faceva anche Muddy Waters, il maestro di tutti. E la sua band, composta al novanta per cento

di «callievi» bianchi, abbassava il volume e cambiava suono, quando l'anziano bluesman entrava nel raggio dei riflettori. Le motivazioni per cantare e suonare erano molto diverse, però, perché Muddy Waters (e come lui tanti artisti neri, anche meno fortunati) non aveva di sicuro un conto in banca come quello di Clapton. Veniva da una situazione sociale, economica e culturale differente e probabilmente voleva assicurare un futuro alla sua famiglia. C'è più dignità in un vecchio bluesman che in un vecchio musicista rock? Forse. Dipende dalle storie di ognuno. Bob Dylan, Lou Reed, Neil Young, Iggy Pop, Patti Smith e perfino Mick Jagger e Keith Richards devono evidentemente sentire una spinta che Eric Clapton non ha più. Sempre che non cambi idea, come si può in fondo leggere tra le righe delle sue dichiarazioni a *Rolling Stone*. Ma se a spingerlo al ritiro dalle scene è la consapevolezza di non poter più offrire il meglio di sé al suo pubblico, la sua è una scelta che merita apprezzamento. Vorrà dire che non lo vedremo stanco e annebbiato a rincorrere gli anni migliori della sua lunga e gloriosa carriera.

g. s.

Il grande chitarrista inglese non farà più concerti. «Questo è l'ultimo tour, non è più lavoro per me»

alternativa al genio di Jimi Hendrix, che senz'altro contribuì a modificare il suo stile elegante e distaccato. È proprio in questi anni che nasce e si consolida il mito di «Slowhand». «In quel momento volevo essere una star. Anzi. Non soltanto una star, ma una star che faceva quello che volevo fare io». L'amicizia e la collaborazione con i Beat-

les (in particolare con George Harrison: Clapton aggiunse la sua inconfondibile firma a *While My Guitar Gently Weeps*, nell'album *Bianco*), le estemporanee avventure con i Blind Faith (con Steve Winwood e Ginger Baker) e con Derek & The Dominos (con un'altra leggendaria chitarra, quella di Duane Allman) non fecero che aggiungere

lustro al suo nome. Nel 1971, l'anno di *Layla*, Clapton fu invitato con Bob Dylan, Ringo Starr e altre superstar al concerto organizzato da George Harrison per raccogliere fondi e aiuti per le popolazioni alluvionate del Bangladesh. La morte di Allman e il mancato successo di *Layla*, oggi uno dei suoi brani più famosi e amati, lo spinsero verso la depressione e l'eroina e solo grazie all'aiuto di amici come Pete Townshend riuscì a superare la crisi. Il leader degli Who organizzò per lui una serata al Rainbow Theatre di Londra nel gennaio del '73, ma soltanto un anno dopo Clapton riuscì a liberarsi dalla tossicodipendenza e portò in classifica la sua versione di un brano di Bob Marley, *I Shot The Sheriff*, contribuendo non poco all'affermazione del musicista giamaicano e dello stesso reggae in Gran Bretagna. Da allora Clapton ha consolidato il suo mito e collezionato successi - da *Cocaine*, scritta da J.J. Cale, al già citato *Unplugged*, passando per l'intensa

ballata *Tears In Heaven*, dedicata al figlioletto Conor - senza tuttavia dire nulla di sostanzialmente nuovo e creandosi una nicchia ovattata in quello che viene chiamato «mainstream», un settore del mercato frequentato soprattutto dal pubblico adulto. Dotato di un tocco inconfondibile (la famosa «mano lenta») e di una voce che col tempo si è arricchita di sfumature sempre più calde, è ormai una vera e propria istituzione del rock ed è davvero difficile pensarlo lontano dal suo strumento prediletto e dall'affetto che il pubblico continua a dargli.

«Voglio ancora lasciare la porta aperta per un paio di progetti, per suonare di tanto in tanto in teatro - ha spiegato -. Ma devo dire che questa è praticamente la fine. Tutti quelli con cui ne parlo mi dicono che non dovrei mai fermarmi. Io non vorrei, in verità. Vorrei comunque avere la possibilità di esprimere qualcosa, ma non ho bisogno di fare ancora dei tour come questo».

STASERA PAVAROTTI & FRIENDS

Silvia Boschero

Alle prove dei giorni scorsi, il cantante dei Deep Purple ha tradito più di una volta un'espressione di sottomessa riverenza nei confronti del maestro Pavarotti impegnato nell'acuto di «Nessun dorma». Lui che è leader di una delle band più potenti dell'hard rock dagli anni Settanta ad oggi. Ma quando il maestro chiama, l'universo musicale risponde, abbassando la cresta. Quello tra i Deep Purple e Big Luciano (probabilmente con la canzone «Child in time»), sarà solo uno dei tantissimi duetti del Pavarotti & Friends dedicato quest'anno ai bambini afgani, quelli a cui è vietato il gioco dall'intransigenza talebana, quelli che muoiono di fame nell'indifferenza generale. Ma gli ospiti della kermesse in programma oggi al parco Novi Sad di Modena (sarà trasmessa da Rai 1 a partire dalle 20.40), saranno tantissimi, a cominciare dalla coppia Michael Douglas - Catherine Zeta-Jones (il primo da anni ambasciatore dell'Onu per il disarmo), che annunceranno il duetto tra il maestro e Tom Jones. E ancora: Anastacia con «I ask for you», Fiorella Mannoia con «Caruso» di Dalla, Barry White con il suo classico da brividi «You're The First, The Last, My Everything», George Benson con «Greatest love of all», i Morcheeba con «That's amore», Patty Pravo con «Pazza idea», Tom Jones con «Delilah», le Bond (in un pezzo del repertorio lirico-popolare) e anche Celia Cruz e Jarabe de Palo, esponenti del mondo latino, che da soli canteranno, lei «La vida es un carnaval» e lui «La flaca».

Scopo: raccogliere un milione e mezzo di dollari (con i conti correnti per cui è stato allestito il numero verde 800-667788, ma anche con i biglietti della serata: nel prato 20mila lire, in platea da 900mila a 160mila lire), da devolvere, seguendo l'appello lanciato dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, a due progetti destinati ai rifugiati afgani nei vari campi profughi in Pakistan. Il primo pensato per assicurare l'assistenza sanitaria a favore di circa 308mila giovani donne e 735mila bambini e adolescenti afgani rifugiati in Pakistan, il secondo per costruire scuole e assicurare l'istruzione primaria a 7mila bambini rifugiati. Insomma garantire un futuro dignitoso per questi bambini, che saranno presenti sul palco in una delegazione che arriva proprio dai campi profughi pakistani e che si mescolerà con il coro italiano e con l'orchestra di settanta elementi. I preparativi fervono, con la solita iperattività Nicoletta Mantovani, produttrice tuttora del Pavarotti International, che corre a destra e a sinistra per assicurare il perfetto funzionamento di una maratona che chiuderà con un super medley all'insegna dei Beatles con tutti gli ospiti sul palco a cantare un mix tra «Yellow submarine» e «With a little help from my friend». Peccato solo che non ci sia Paul McCartney.